

Ideologia ed élites in democrazia

Francesco Giordano

Ideology and élites in a democracy. *The main topics of the article are developed through the following method: the first three paragraphs offered a brief analysis of the concept of ideology and the theory of elites, trying to highlight also the main stages in the historical evolution of these cultural phenomena. The fourth and final paragraph, however, is an attempt to interpret and understand the social, political, and economic life of a reality as particular as that Usa, using the conceptual tools developed in the previous paragraphs.*

Keywords: *Ideology, Democracy, Elites, Masses, Neoliberalism, Organization, Power, Public opinion, Function, False consciousness, Marx, Engels, Mosca, Lasswell, Dahl, Stiglitz, Wolin*

Due significati di ideologia: in senso debole e in senso forte

Dovendo esaminare il contenuto ideologico di alcune tra le più rilevanti dinamiche politiche connesse al concetto di democrazia, appare necessario fin da ora determinare con precisione cosa si intenda per ideologia e in quale direzione interpretativa se ne assuma il significato, tanto più che tale termine, nel linguaggio comune come pure in filosofia, sociologia e nella scienza politica, è d'uso assai frequente e ad esso sono spesso attribuite accezioni molto differenti.

In tal senso, risulta utile la classica distinzione operata da Norberto Bobbio nei *Saggi sulla scienza politica in Italia*, in cui a una caratterizzazione “debole” del concetto di ideologia, intesa come insieme di valori e credenze riguardanti l'ordine politico in grado di orientare i comportamenti politici collettivi, egli ne contrappone una “forte”, di derivazione marx-engelsiana, ossia come falsa coscienza dei rapporti di dominazione tra le classi (Bobbio 1971, p. 101). Sono definizioni sensibilmente diverse tra loro sotto l'aspetto concettuale, giacché la prima, di gran lunga predominante nel dibattito sociologico e politologico contemporaneo, si limita a descrivere le forme e lo sviluppo delle credenze e dei valori politici accettati in un dato sistema sociale e ha, pertanto, un carattere neutro; al contrario la seconda, fondandosi sul concetto di falsa coscienza, mira a svelare la natura “mistificante”, illusoria e obnubilante di tale credenze, insistendo

in particolare sulle relazioni di potere in seno a un contesto socio-politico. Dunque, essa ha una valenza perlopiù negativa.

Come si è testé accennato, è il senso “debole” di ideologia a occupare attualmente la gran parte delle ricerche sia teoriche sia empiriche intorno a tale argomento, e sono numerosi i tentativi fatti da studiosi, quali ad esempio Carl J. Friedrich o David Easton, finalizzati a fornirne una codificazione adeguata; tra le proposte più esaustive e interessanti, poiché in grado di metterne in luce il profilo totalizzante, vi sono quelle formulate da Zbigniew K. Brzezinski, ex consigliere per la sicurezza nazionale durante la presidenza Carter e insigne studioso del mondo sovietico, e da Herbert McClosky, a lungo docente di Scienza politica presso l’Università di Berkeley. Il primo definisce l’ideologia

un programma adatto per l’azione di massa, derivato da determinati assunti dottrinali sulla natura generale della dinamica della realtà sociale, e che combina certi asserti sopra l’inadeguatezza del passato e/o del presente con certi indirizzi espliciti di azione per migliorare la situazione e certe nozioni sullo stato di cose finale e desiderato (Brzezinski 1962, pp. 4-5).

McClosky, muovendo da analisi condotte sul campo attraverso questionari sottoposti a campioni della popolazione, considera le ideologie

sistemi di credenze espliciti, integrati e coerenti, che giustificano l’esercizio del potere, spiegano e giudicano gli eventi storici, identificano ciò che è bene e ciò che è male in politica, definiscono i rapporti tra la politica e gli altri campi di attività, e forniscono una guida per l’azione (McClosky 1964, p. 362).

Tali formulazioni chiariscono puntualmente la dimensione onnicomprensiva dell’ideologia, la sua capacità – un fatto nuovo nella storia, almeno a giudicare dall’estensione e dalla profondità del fenomeno - di determinare, condizionare e dirigere una molteplicità di aspetti dell’esistenza umana individuale e collettiva, sia pratici che prettamente culturali; e di interpretare e quindi giudicare, naturalmente sulla base della dottrina, gli eventi della storia, nonché di dare una chiara e organica visione del futuro¹.

¹Riguardo agli ultimi due punti, possono farsi svariati esempi: è assai istruttivo consultare la *Storia universale* pubblicata in dieci volumi dall’accademia delle scienze dell’Unione Sovietica, in cui l’interpretazione del passato sulla base della dottrina del Materialismo storico è fatta cominciare addirittura con gli albori della

Nondimeno, sebbene tali definizioni colgano in pieno l'origine, lo sviluppo storico e la struttura fondante del fenomeno ideologico e risultino pertanto massimamente utili come canoni interpretativi per una gran quantità di dinamiche economiche, socio-politiche e culturali, esse hanno una preponderante forma descrittiva, sicché si limitano essenzialmente ad analizzare ciò che è e come si manifesta, sul piano teoretico e nella sua espressione concreta, l'ideologia. Sono appunto, come rileva Mario Stoppino, concetti neutri. E circa il carattere meramente descrittivo e neutrale di tali teorie, osserva Giovanni Sartori: "La grande preoccupazione della più recente letteratura è di essere neutra, e cioè di usare la parola ideologia in significati neutrali. Ma così siamo arrivati soltanto a significati *insignificanti*, a notazioni che non aiutano a capire nulla" (Sartori p. 114).

Il significato "forte" di ideologia presenta, in sede di analisi politica e sociologica, notevoli vantaggi, in primo luogo quello di sottolineare la connessione tra ideologia e potere a partire dal concetto, problematico e ambiguo, di falsità, nonché di stabilirne chiaramente la determinazione sociale. Tali tendenze tuttavia, benché compiutamente espresse nella originale formulazione marx-engelsiana, sono andate progressivamente perdute nella successiva evoluzione critica del concetto, per cui si è prestata attenzione alla nozione di falsa coscienza a danno di quella di determinazione sociale e viceversa, con l'esito di giungere a considerare la nozione "forte" di ideologia poco proficua per lo studio empirico della politica e della società. Ciò è dovuto, in gran parte, a causa del carattere fortemente problematico del concetto di falsità come *falsa rappresentazione*, nonostante esso appaia il più evidente e di immediata applicazione; in base ad esso, una data ideologia "è falsa perché non corrisponde ai fatti". Vilfredo Pareto, uno dei primi pensatori a mettere in luce analiticamente lo scarto che si determina tra ideologia e realtà nella vita politica e sociale, descrive efficacemente il meccanismo psicologico che soggiace a tale problema ricorrendo, nei *Sistemi socialisti*, al noto esempio del bastone spezzato:

storia. Inoltre va ricordato il ricorrente richiamo, esplicito o meno, al concetto di "uomo nuovo", di cui si sono appropriate negli ultimi secoli le più disparate tendenze ideologiche. Cfr. Della Peruta, 1965-1968, vol. I, pp. 16-18.

bisogna sempre distinguere il fenomeno oggettivo concreto dalla forma sotto la quale il nostro spirito la percepisce, forma che costituisce un altro fenomeno, che si può dire soggettivo. Per chiarire la cosa con un esempio banale, l'immersione di un bastone diritto nell'acqua è il fenomeno oggettivo: noi vediamo tale bastone come se fosse spezzato e, se non conoscessimo il nostro errore, lo descriveremmo come tale: è il fenomeno soggettivo (Pareto 1974, p.136).

Ma ancor prima di Pareto, sono Marx ed Engels a ragionare sull'aspetto dicotomico che assume il rapporto tra ideologia e realtà; in un celebre passo dell'*Ideologia tedesca*, trattando dei capisaldi della loro teoria, avvertono:

Non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita. (Marx-Engels 1972, p. 13)

Dunque, essi rimarcano un elemento basilare dell'esistenza umana e delle costruzioni ideologiche che gli uomini stabiliscono per comprenderla, interpretarla e orientarla: l'origine "dei riflessi e degli echi ideologici", la rappresentazione che essi si formano circa la loro condizione sociale e civile, va rintracciata nel loro operare concreto, a partire dal "processo reale della loro vita". Ciò che interessa è l'esperienza di "individui determinati", come sono e come agiscono realmente, non certo "quali possono apparire nelle rappresentazioni proprie o altrui" (id., p. 12).

Certamente affascinante quale visione dei rapporti politici, economici e culturali in un contesto sociale, la nozione di ideologia come falsa rappresentazione incorre in alcune obiezioni decisive: in primo luogo, va distinto il valore di verità di una ideologia dalla funzione che svolge in un sistema socio-politico. Pareto differenzia tra la verità o la falsità di una credenza, la sua efficacia o inefficacia, e la sua utilità o meno sul piano sociale, il che comporta l'inesistenza di legami significativi tra tali modi di considerarla. Osserva Mario Stoppino:

vi sono dottrine vere e inefficaci, dottrine vere ed efficaci, dottrine false ed efficaci, dottrine false e inefficaci. Dalla verità o falsità di una dottrina non si può dedurre nulla circa la sua efficacia o inefficacia; e dalla efficacia o inefficacia di una dottrina non si può dedurre nulla circa la sua verità o falsità (Stoppino 2004, p. 442).

Pertanto, il concetto di falsa rappresentazione non è in grado di determinare oggettivamente una correlazione strutturale e organica tra il contenuto di una dottrina ideologica e l'effettiva funzione che essa svolge in un dato sistema complesso.

Inoltre, è fortemente dubbia l'applicabilità della nozione di falsa rappresentazione alle dottrine politiche sensibilmente connotate sotto il profilo ideologico. A differenza delle teorie scientifiche le quali, dovendo spiegare dei fenomeni, assumono una forma essenzialmente *descrittiva*, le credenze politiche, che svolgono al contrario una notevole funzione pratica, hanno anche un carattere *prescrittivo*, e dunque condizionano e influenzano l'agire del corpo sociale. Di conseguenza, è stato rilevato come la falsità di una dottrina ideologica sia predicabile esclusivamente in riferimento ai suoi elementi descrittivi:

Se accettiamo la fondamentale distinzione tra le asserzioni di fatto e i giudizi di valore; allora il carattere della falsità, come falsa rappresentazione, può essere predicato delle prime, non dei secondi. In base al criterio della corrispondenza con i fatti, i giudizi di valore non sono né veri né falsi. Ma in questo modo la qualifica della falsità la possiamo riferire a una parte soltanto, e non alla più importante, delle credenze politiche (Ibidem).

È dunque possibile verificare empiricamente le asserzioni descrittive di una dottrina ideologica; più difficile risulta confutarne gli aspetti prescrittivi, almeno da una prospettiva scientifica.

Nel tentativo di mantenere il concetto di falsa coscienza nello studio analitico ed empirico delle varie forme ideologiche, la cultura occidentale, specie quella europea, ha intrapreso molteplici direzioni di ricerca; assai nota è quella avanzata da Gustav Bergmann (1906-1987), esponente del Circolo di Vienna prima di emigrare negli Stati Uniti (1938), dove insegnerà Filosofia della scienza e Psicologia presso l'Università dello Iowa. Egli afferma che un giudizio di valore ha un "potere motivante" fortemente accresciuto là dove non si mostra per ciò che è, ma è travestito come asserzione di fatto. Definisce tali giudizi asserzioni ideologiche e ideologia ogni sistema contenente un certo numero di proposizioni ideologiche fondamentali. In tale ottica, la falsità di un giudizio o di una dottrina non consiste in una rappresentazione illusoria e fallace, non conforme al fatto

reale, bensì nel *presentare*, nella coscienza individuale e collettiva, un giudizio di valore quale asserzione di fatto.

Falsità e “potere motivante” dell’ideologia

L’ideologia è un processo che il cosiddetto pensatore compie senza dubbio con coscienza, ma con una falsa coscienza. Le vere forze motrici che lo spingono gli restano sconosciute, altrimenti non si tratterebbe più di un processo ideologico. Così egli si immagina delle forze motrici apparenti o false.

Lettera di Friedrich Engels a Franz Mehring, 1893

Il fine principale della teoria di Bergmann è snidare le distorsioni che i valori e le inclinazioni pratiche infiltrano nelle teorie scientifiche e filosofiche, piuttosto che mostrare le deformazioni ideologiche operanti nella concreta vita politica e sociale.

Una linea di ricerca in grado al contempo di salvaguardare il nesso tra falsità e ideologia e di individuarne la cruciale funzione sociale è quella che pone al centro del suo interesse il concetto di *motivazione*. Essa non è nuova, potendosene rintracciare l’origine già in alcune considerazioni svolte da Nietzsche e Pareto a proposito delle cause immaginarie e degli impulsi reali che conducono l’uomo ad agire. Scrive Pareto: “molto spesso gli uomini non hanno coscienza delle forze che li spingono ad agire”, e “danno alle loro azioni cause immaginarie, molto diverse da quelle reali” (Pareto 1974, pp. 138-139). Nietzsche considera invece i giudizi di valore e la morale come “il linguaggio figurato dei nostri impulsi”, ravvisa dietro i nostri “motivi consci” l’esistenza di una “lotta degli impulsi e delle condizioni, la lotta per il potere”, e invita a seguirlo dove si apprende “come sulla terra si fabbricano ideali”, spronando il lettore ad avere

coraggio, “poiché quest’officina dove si fabbricano ideali (...) è maleodorante dalle molte bugie” (Nietzsche 2006, pp. 13-44).

Tuttavia, è nel pensiero di Marx ed Engels che tale nozione viene valorizzata e, anzitutto, utilizzata al fine di mettere in luce la reale natura dei rapporti di potere tra classi sociali; essa occorre a smascherare gli interessi di classe che si celano dietro i valori morali e politici dominanti e socialmente accettati: “Un’epoca, per esempio, immagina di essere determinata da motivi politici e religiosi, benché religione e politica siano soltanto forme dei suoi motivi reali” (Marx-Engels 1972, p. 31).

In tempi relativamente recenti, si è cercato di ridefinire il concetto di falsa motivazione ideologica e di impiegarlo, in sociologia e nella scienza politica, nell’analisi dei fenomeni politici e sociali, rescindendo però l’originario legame con la speculazione marx-engelsiana. A tal fine, Mario Stoppino, tra i maggiori sostenitori di tale tesi, suggerisce di considerare in modo privilegiato il nesso tra ideologia e potere:

I sistemi di credenze politiche, che possono avere carattere ideologico, interpretano e giustificano date situazioni di potere. In essi i giudizi di valore qualificano come legittimo, buono e/o utile il potere; e in tal modo motivano i comportamenti di comando e i comportamenti di obbedienza. Su questa base si può individuare un’altra nozione di falsità: il giudizio di valore può essere una *falsa motivazione*, che copre o maschera i motivi reali del comando e dell’obbedienza. Per esempio, il giudizio di valore in base al quale si crede alla superiorità morale e “naturale” dei padroni rispetto agli schiavi può mascherare in grado maggiore o minore, nella coscienza dei padroni e in quella degli schiavi, la motivazione di fatto prevalente del comando, che può essere il perseguimento dell’interesse, e la motivazione di fatto prevalente dell’obbedienza, che può essere il timore della violenza (Stoppino 2004, p. 444).

Egli giudica la falsa motivazione analoga, sotto il profilo psicologico, al concetto psicoanalitico di “razionalizzazione”, introdotto per la prima volta da Ernest Jones (1879-1958) al Congresso di Psicoanalisi di Salisburgo nel 1908, e che indica il processo di elaborazione di moventi finti e immaginari per i propri comportamenti, allo scopo di occultarne quelli reali, i quali rimangono perciò inconsci. Ma, rispetto a quest’ultimo, che analizza gli atteggiamenti individuali, il concetto di falsa motivazione ideologica ha carattere sociale, poiché intende

svelare le cause effettive dei “comportamenti collettivi che si instaurano in una situazione di potere” (ibidem).

All'apparenza, esiste una relazione organica tra la falsa rappresentazione e la falsa motivazione, sebbene quest'ultima non predichi la falsità di un'asserzione ideologica secondo l'assenza di conformità al fatto, ma in virtù appunto della sua “funzione di motivazione”, ossia della sua capacità di giustificare e, conseguentemente, di legittimare socialmente una specifica dinamica di potere basata sul comando e l'obbedienza:

In rapporto a un dato potere, il giudizio di valore in base al quale “i capi migliori sono quelli eletti dal popolo” non è di per sé né vero né falso; vera o falsa è la rappresentazione (implicita) secondo la quale “la credenza nella legittimità democratica del potere è la motivazione prevalente o esclusiva dei comportamenti di comando e di obbedienza” (ibidem).

Pertanto, tali criteri di interpretazione non appaiono giustapponibili in sede di analisi politica, riferendosi il primo al contenuto di verità di un'asserzione ideologica, mentre il secondo alla sua specifica funzione sociale in relazione ai rapporti di forza e di potere esistenti nella società; ma come valutare dunque quei sistemi di credenze aventi elementi sia descrittivi sia prescrittivi, quali sono per natura le ideologie? Se ne considerano gli aspetti descrittivi secondo la regola della falsa rappresentazione e quelli, invece, prescrittivi in base a quella della falsa motivazione? Un sistema complesso deve essere analizzato giocoforza per mezzo di un criterio unitario?

Una possibile soluzione al problema consiste nel prendere in esame l'equilibrio interno di un sistema di credenze ideologico; in esso, tanto le asserzioni di fatto quanto i giudizi di valore svolgono una funzione di legittimazione e giustificazione della relazione di potere, e tale funzione è fondamentale nel regolare i rapporti di comando e di obbedienza nonché, in generale, i comportamenti politici del corpo sociale. Dunque, in tale contesto, non solo i giudizi di valore, ma anche le asserzioni di fatto hanno carattere e capacità motivante, sia per i governanti che per i governati:

Un'asserzione di realtà compresa in una credenza politica può essere vera nel suo contenuto descrittivo, e falsa nella sua funzione, cioè come elemento che

contribuisce a motivare i comportamenti che si instaurano nella relazione di potere. Oppure un'asserzione di realtà può essere falsa nel suo contenuto descrittivo, ma irrilevante da un punto di vista ideologico, perché è un elemento accessorio e ininfluenza rispetto alla funzione giustificatrice e motivante della credenza di cui è parte (Id., p. 445).

La falsa motivazione è certamente uno strumento utile e vantaggioso per la comprensione dei rapporti socio-politici, ma accanto ad esso vi sono, naturalmente, molteplici tecniche d'indagine e metodi di rilevamento di cui ci si serve nello studio della politica e della società, in cui sono numerosi, articolati e di varia natura i fattori che contribuiscono a modellarle. Tali tecniche e metodologie, in primo luogo le osservazioni empiriche, possono supportare e inserirsi entro il più generale quadro interpretativo offerto dal concetto di falsa motivazione.

Uno degli aspetti maggiormente interessanti della nozione di falsa motivazione consiste, si è detto, nel porre l'accento sulla funzione sociale del fenomeno ideologico, esaminandola in special modo dalla prospettiva dei governati. A tal proposito, la questione principale è comprendere come una credenza ideologica, che opera innanzitutto nell'interesse di chi è al vertice del potere, agisca altresì come falsa coscienza in coloro che a tale potere sono soggetti. Al fine di ovviare a tale difficoltà, si è affermata una spiegazione fondata sulla distinzione tra *interessi a breve e lungo termine*. Tra governanti e governati, i primi di norma coincidono, nonostante ciò avvenga secondo modalità differenti dovute appunto alla presenza della credenza ideologica nella situazione di potere: per i governanti gli interessi a breve termine conducono al perseguimento e alla conservazione di specifici vantaggi economici, politici o sociali; al contrario, nei governati si concretizzano nel tentativo di evitare un peggioramento della propria condizione. Entro tale contesto, l'ideologia si inserisce in modo particolare, ossia conformando i rapporti di potere consolidati “a ideali etico-politici, e perciò nasconde e idealizza, da un lato, il perseguimento dei propri vantaggi e, dall'altro, il timore di sanzioni e il sentimento di umiliazione” (Id., p. 441). Al contempo, in virtù di tale azione di legittimazione, l'ideologia occulta gli interessi di lungo termine, che possono divergere tra governanti e governati e dunque non rendere manifesti gli elementi in grado di mutare la situazione di potere.

Èlites e ideologia nella relazione di potere

Presso i popoli e nelle rivoluzioni l'aristocrazia sussiste sempre: distruggetela nella nobiltà, essa trova posto subito nelle case ricche e potenti del terzo stato; distruggetela in quelle, essa torna a galla e si rifugia nei capi-officina e del popolo.

Napoleone III
Prècis des guerres de Cèsar, cap. XVI

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non può non avere un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano attorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiaroveggenza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere capi, di avere un "capo".

Antonio Gramsci
La costruzione del partito comunista. 1923-1926

"L'ideologismo" politico è strettamente congiunto alla situazione di potere esistente in un dato sistema sociale, configurandosi quale fattore che contribuisce a coprire o mascherare le reali dinamiche di comando e di obbedienza e assolvendo così una specifica funzione in seno al contesto di cui è parte.

Di conseguenza, l'effettiva costituzione e articolazione del potere, prescindendo dalla forma contingente con cui di volta in volta si presenta nel sistema di governo, è uno degli aspetti centrali dei tentativi di analisi scientifica della politica e della società, uno dei cui fini è l'individuazione, attraverso un metodo multidisciplinare, di *costanti*, di schemi ricorrenti, nel tempo e nello spazio, in grado di fornire una determinazione il più possibile oggettiva dei loro rispettivi settori di ricerca. In tal senso, uno strumento interpretativo di notevole interesse e utilità euristica è la *teoria delle élites* (Cfr. Sola 2000), secondo cui in ogni aggregato sociale è sempre una minoranza dei suoi membri a detenere il potere nelle sue principali forme - politica, economica e ideologica -

escludendone dal suo esercizio la maggioranza. La prima e oramai classica formulazione dell'elitismo politico è di Gaetano Mosca (1858-1941), per il quale:

Fra le tendenze ed i fatti costanti, che si trovano in tutti gli organismi politici, uno ve ne è la cui evidenza può essere a tutti facilmente manifesta: in tutte le società, a cominciare da quelle più mediocrementemente sviluppate e che sono arrivate appena ai primordi della civiltà, fino alle più colte e più forti, esistono due classi di persone: quella dei governanti e l'altra dei governati. La prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, ovvero più o meno arbitrario e violento, e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari (Mosca 1953, p. 78).

Negli stessi anni in cui Mosca pone le fondamenta della teoria, senza peraltro tralasciare di riconoscere il proprio debito intellettuale nei confronti di autori quali Saint-Simon e Taine, Pareto perviene in gran parte alle medesime conclusioni, seppure servendosi di un lessico meno scientifico e maggiormente valutativo e adoperandole come strumento critico della filosofia della storia di matrice socialista. A differenza dello studioso palermitano, sempre attento a connotare scientificamente il suo lavoro, Pareto, cui si deve l'introduzione del termine *élites*, non impiega né l'espressione moschiana di "classe politica" né il termine oligarchia, di cui si serve Robert Michels nei suoi studi sulla organizzazione dei partiti politici, definendo invece la minoranza quale "aristocrazia", esprimendo pertanto una valutazione positiva delle classi dirigenti che esercitano il potere. Ribaltando il canonico impianto teorico del materialismo storico, Pareto vede nella storia umana il teatro di una continua lotta tra un'aristocrazia e l'altra, le quali nascono, prosperano e decadono come ogni altro fenomeno umano. Di qui la necessità, delineata espressamente nel *Trattato di Sociologia generale* (1916), di analizzare "l'equilibrio sociale" a partire dallo studio di come si organizzano, si integrano e si susseguono le minoranze organizzate. Il terzo esponente del primo Elitismo è il sociologo tedesco Robert Michels (1876-1936) che, rispetto a Mosca e Pareto, indirizza le sue ricerche verso una particolare forma di aggregato sociale, il partito politico di massa. Esaminandone la composizione, principalmente della SPD di cui è membro fino al 1907, egli riscontra il medesimo fenomeno individuato da Mosca e Pareto nella più generale dinamica socio-politica, il

coagularsi della maggioranza del potere nelle mani di una ristretta cerchia di persone. Come Pareto, anche Michels si serve di un termine valutativo per designare tale minoranza, indicandola quale “oligarchia”, mettendo in luce quindi il profilo negativo e “degenerativo” che potenzialmente può assumere la sua esistenza. Sotto il profilo politologico, il maggiore contributo di Michels alla *teoria delle élites* è l’individuazione nel concetto di “organizzazione” del fondamentale meccanismo che soggiace alla formazione della concentrazione di potere, noto come *Legge ferrea dell’oligarchia*: “l’organizzazione è la madre del predominio degli eletti sugli elettori, dei mandatari sui mandanti, dei delegati sui deleganti. Chi dice organizzazione dice oligarchia” (Cfr. Michels 1989).

Alla sua nascita, sebbene pretenda di possedere uno statuto scientifico, l’elitismo si sviluppa in realtà con una forte tensione ideologica antidemocratica e antisocialista (il che non può dirsi, ovviamente, del socialdemocratico Michels), accogliendo e difendendo implicitamente una concezione statica e inegualitaria dell’ordinamento sociale. Tuttavia, già con Michels e con la pubblicazione della seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* di Mosca (1923), in cui l’autore propone una visione più circolare del potere e una concezione aperta della alternanza delle élites che lo detengono, la teoria comincia a perdere l’originaria dimensione ideologica, venendo progressivamente riconosciuto il suo valore scientifico nella descrizione dei fenomeni politici, sociali ed economici. Così avviene che liberali e democratici come Einaudi, Croce, Salvemini e Gobetti prima, e scrittori quali Guido Dorso e Filippo Burzio successivamente, riconoscono il contenuto euristico della teoria, al pari di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, che non manca di caldeggiarne lo studio tra i suoi (Bobbio 2004, p. 305).

È tuttavia negli Stati Uniti che la *teoria delle élites*, qualche decennio dopo, viene recepita anche negli ambienti accademici, grazie principalmente al lavoro di Harold D. Lasswell che la ravviva, la modernizza e ne sviluppa integralmente alcuni elementi impliciti, come la diversa stratificazione delle minoranze organizzate, la loro diversificazione secondo specifiche competenze e la classificazione delle diverse forme di dominio. È celebre la definizione di élites che egli fornisce nel primo capitolo di *Who gets what, when, how* (1936):

Lo studio della politica è lo studio dell'influenza e di coloro che la esercitano [...]. Coloro che hanno influenza sono coloro che prendono la maggior parte del prendibile. I valori disponibili possono essere classificati come valori di deferenza, di reddito, di sicurezza. Coloro che ne ottengono la maggior parte sono élites, il resto è la massa (Lasswell 1951, p. 296).

Vi è qui espressa una chiara posizione circa la separazione élites/masse in termini di potere, organizzazione e controllo che si verifica indipendentemente dalla forma di governo vigente; “la non-élite”, la massa è il gruppo, numericamente di gran lunga maggioritario nel sistema sociale, privo di un potere politico rilevante, disorganizzato e dipendente, in vari modi, dalla minoranza dominante². Detto ciò, Lasswell nega che tale configurazione della relazione di potere precluda la possibilità di un ordinamento democratico, un tema su cui si era già soffermato Mosca nella seconda edizione degli *Elementi* e che verrà in seguito sviluppato da studiosi quali Karl Mannheim e Raymond Aron. La democraticità di un sistema sociale, politico o di altro genere non dipende dall'esistenza o meno di élites organizzate, ma dalla particolare forma di relazione tra queste e la massa, dal modo in cui la prima sceglie i suoi membri nonché da come esercita il potere.

Alcuni principi cardine del neoelitismo sono stati oggetto di critica da parte di studiosi di diverso orientamento politico, i quali contribuiscono con nuove tematiche a una migliore definizione della teoria e a svelarne alcuni aspetti problematici, anche attraverso innovative ricerche empiriche. L'economista americano Paul Sweezy (1910-2004) esprime con chiarezza il punto di vista marxista circa la teoria elitistica, tendente a sottolineare decisamente l'importanza della forma *strutturale* del potere rappresentata dal fattore economico, a cui vanno ricondotti tutti gli altri. Di conseguenza, al fine di comprendere la concentrazione elitaria dominante nel mondo economico, in particolare quella operante negli Stati Uniti, e il suo pervasivo condizionamento della vita sociale, è necessario intendere

² Circa un secolo prima John Caldwell Calhoun (1782-1850), raffinato teorico della politica e ideologo della società sudista degli Stati Uniti, discutendo alcuni dei principali fenomeni socio-politici in atto nel suo paese, giunge a conclusioni simili a quelle esposte da Lasswell. In particolare, egli rileva l'esistenza di un “incessante conflitto” tra due diverse fazioni, una rappresentata dal governo e dai suoi sostenitori, l'altra dalle masse eterodirette. La prima si configura come un gruppo “organizzato, in costante azione, dotato del controllo degli onori e degli emolumenti di cui dispone il paese, armato del potere di punire e di premiare; la seconda, al contrario, è disorganizzata, in stato di letargo, forma la grande massa inerte della comunità, fino a quando viene chiamata ad agire, in occasioni straordinarie e a distanti intervalli”. Cfr. Wilson e Cook, XI (1829-1832), p. 645; Cfr. Losurdo, 2010, pp. 3-14.

lo sviluppo dell'intero sistema capitalistico monopolistico. Tale aspetto della società americana era stato già efficacemente rilevato, anni prima, dal giurista Silvio Trentin (Trentin 1985, pp. 120-124).

È però il noto politologo Robert Alan Dahl (1915-2014) - al quale si devono anche alcune delle prime ricerche empiriche volte a verificare la validità della teoria, effettuate presso la comunità di New Haven e in seguito pubblicate nel saggio *Who governs? Democracy and Power in an American city* (1961) – lo studioso che, con maggior vigore, mette in discussione il fondamento scientifico del neELITISMO. In *A Critique of the Ruling Elites Model* (1958) egli individua precisi criteri di prova attraverso i quali è possibile confermarne o meno la validità: 1) L'élite deve costituirsi ed essere riconoscibile in modo ben definito; 2) deve esservi un novero di decisioni fondamentali in cui gli interessi dell'élite non corrispondono a quelli della maggioranza; 3) in ognuna di queste decisioni fondamentali deve prevalere l'interesse della minoranza. Secondo Dahl, non trovandosi prove empiriche per suffragare il primo e il terzo criterio, la teoria neELITISTICA non possiede un profilo scientifico.

Tuttavia, al di là delle difficoltà oggettive che si riscontrano nei tentativi di determinare con precisione i ristretti gruppi che possiedono ed esercitano il potere, in primo luogo quelli che detengono enormi concentrazioni di influenza politica ed economica, la teoria delle élites costituisce uno strumento vantaggioso per indagare e chiarire, con spirito disincantato, come si sviluppa il potere nei diversi sistemi di governo, particolarmente in quello democratico; poiché essa, come sostiene Bobbio, “nella sua faccia realistica ha contribuito, e contribuisce tuttora, a scoprire e a mettere a nudo la finzione della democrazia manipolata” (Bobbio 2004, p. 309).

Ideologia, oligarchie e democrazia

Perché la gente non particolarmente facoltosa non mette in discussione questa situazione? Perché non utilizzano il sistema politico per ribilanciare la situazione? Dopotutto, il 99 per cento potrebbe facilmente avere ragione dell'1 per cento, e l'America è considerata una

democrazia. Ma la democrazia americana non è stata fatta per permettere una redistribuzione su larga scala dei guadagni, a beneficio degli elettori. Anzi, è stata progettata proprio per evitare tale eventualità. I fondatori della repubblica americana erano preoccupati del fatto che la maggioranza democratica avrebbe potuto usare il suo potere per sottrarre il denaro della minoranza più facoltosa (il loro timore più grande era che i poveri potessero votare per la cancellazione dei debiti). Venne quindi organizzato un sistema politico complesso, realizzato apposta per rendere difficile per la maggioranza perseguire i suoi obiettivi, quando non addirittura identificare gli obiettivi da perseguire.

David Runciman 2016, *Politica*

Nella reale esperienza politica dei vari sistemi di governo, quale ruolo svolgono le dottrine ideologiche e come si articolano in concreto nella vita sociale, politica ed economica, le relazioni di potere? Un esempio paradigmatico di come l'ideologia operi come movente illusorio in un contesto di potere essenzialmente oligarchico lo fornisce l'ex dirigente comunista jugoslavo Milovan Djilas (1911-1995), il quale nel suo importante studio *La nuova classe* (Djilas, 1957), costatogli l'allontanamento dal potere e un decennio di carcere, analizza la struttura, l'organizzazione e il funzionamento delle nascenti élites di partito in URSS e nelle democrazie popolari. In una cornice ideologica che influenza ogni aspetto del vivere sociale, il potere di tali élites di partito si esprime in forma totalitaria, attraverso una strutturazione organizzativa interna dotata di ferrea disciplina e un esercizio del potere che non ammette contraddizione³. Secondo Djilas, si tratta di un fenomeno nuovo, nato con il Socialismo reale e sconosciuto alla tradizionale configurazione elitaria. Inoltre, la strutturazione delle élites burocratiche del mondo comunista è di particolare interesse anche sotto altri aspetti: in primo

³ In *Materialismo ed empiriocriticismo* (1909) Lenin, volendo aggirare la critica secondo cui “la visione del proletariato” è una forma di ideologia “non meno di quanto lo è quella borghese”, definisce il Marxismo “un’ideologia scientifica”, accettando pertanto di qualificare tale dottrina in senso ideologico e rovesciando in parte il significato negativo e dispregiativo che il termine ideologia assume nella originaria declinazione marx-engelsiana. Egli scrive: “Ogni ideologia è storicamente condizionata, ma incondizionato è che ogni ideologia scientifica (a differenza ad esempio delle ideologie religiose) è in relazione con la verità obiettiva, con la natura assoluta”. Cfr. Mongardini, 1968, pp. 64-66.

luogo, la loro efficientissima organizzazione, com'è noto un lascito leniniano (Cfr. Lenin 1970), conferma integralmente le tesi di Michels circa l'importanza fondamentale dell'organizzazione nella formazione e nello sviluppo delle oligarchie di partito, oltretutto del loro carattere inevitabilmente "degenerativo". In più, esse costituiscono al tempo stesso una convalida e una originale correzione delle tesi formulate da Mosca nella seconda edizione degli *Elementi*. In essa l'autore, modificando in parte quanto sostenuto nella prima pubblicazione del 1896, delinea una caratterizzazione maggiormente aperta dell'elitismo, ponendone in primo piano due aspetti: 1) l'esistenza di due modi di formazione delle classi politiche, "secondoché si trasmettano il potere per eredità, donde nascono i regimi aristocratici, o traendo continuamente alimento dalle classi inferiori, donde nascono i regimi democratici" (Bobbio 2004, p. 305); 2) l'esistenza di due diversi modi di organizzazione delle classi politiche, "secondoché il potere discenda dall'alto al basso, il che dà luogo ai regimi autocratici, oppure provenga dal basso" (Ibidem), determinando così un regime che Mosca definisce liberale. Nel caso delle élites sovietiche si verifica una situazione particolare: la loro formazione risponde alla modalità che Mosca definisce democratica, poiché essa non avviene per eredità, ma "è il risultato degli sforzi del proletariato e della povera gente" (Sola 2000); invece la loro organizzazione è perfettamente autocratica, discendendo il potere dall'alto in basso.

L'élite sovietica è totalitaria anche perché detiene con pugno di ferro i tre poteri strategici (ideologico, politico ed economico): in un sistema politicamente guidato da un unico partito-stato, fortemente burocratizzato (caratteristica ereditata dalla plurisecolare esperienza dei Romanov), in cui si richiede una completa "uniformità ideologica" a livello sociale, è l'élite professionale del partito unico che "fa sua, amministra e controlla" sia i mezzi di produzione nazionalizzati sia l'intera vita della società.

La caduta dell'impero sovietico, che induce un intellettuale quale Francis Fukuyama a sancire prematuramente il trionfo definitivo e la diffusione a livello mondiale della liberaldemocrazia occidentale con la conseguente *fine della*

*storia*⁴, accelera in realtà l'insorgere su ampia scala di nuovi fenomeni economici, politici e ideologici spesso in reciproca connessione, che mettono in discussione le fondamenta stesse della *democrazia realizzata* in Europa e negli Stati Uniti: la globalizzazione economica, l'avvento delle "oligarchie finanziarie e industriali sovranazionali" (ciò che Massimo Salvadori definisce plutocrazia globale) e, anzitutto e parallelamente, il progressivo superamento dei sistemi politici e delle forme istituzionali proprie degli stati nazionali. La fine degli ultimi regimi autoritari di destra ancora al potere in Europa tra il 1968 e il 1975 e la successiva disgregazione del blocco orientale tra il 1989 e il 1991 determinano apparentemente un considerevole incremento, sul finire del XX secolo, dei paesi che si dotano di forme istituzionali ispirate ai principi della democrazia (Cfr. Huntington 1995, p. 21); contemporaneamente, avvengono i primi sistematici tentativi di applicazione concreta delle dottrine economiche della scuola neoliberista di Chicago fondata da Milton Friedman (1912-2006) e Georg Joseph Stigler (1911-1991), dapprima in alcuni paesi satelliti del blocco occidentale, in particolare in America latina (Cfr. Klein 2007, pp. 89-148), e in seguito, con il governo di Margaret Thatcher in Gran Bretagna (1979-1990) e la presidenza di Ronald Reagan negli Stati Uniti (1981-1991), anche nel cuore del mondo atlantico. Di fatto, ciò favorisce la nascita, l'evoluzione e il continuo e incontrastato rafforzamento delle grandi concentrazioni economiche sovranazionali di natura oligarchica, le quali

hanno largamente svuotato il potere decisionale degli Stati nazionali, dei loro governi e dei loro parlamenti. Così al celebrato trionfo e alla sacralizzazione ideologica della democrazia, le cui istituzioni sono rimaste ancorate entro i confini dei singoli Stati, si è accompagnato di fatto il suo sempre più grave indebolimento (Salvadori 2016, p. 459).

⁴ Fukuyama, 2000, p. 162: "Ciò a cui stiamo assistendo non è soltanto la fine della guerra fredda o il tramonto di un particolare periodo della storia, ma la fine della storia in quanto tale: che è dire il punto finale dell'evoluzione ideologica dell'umanità e l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma ultima del governo umano". Pochi anni dopo, constatando la permanenza di conflitti ideologici, militari, religiosi, nonché l'esistenza di forme di governo alternative alla democrazia occidentale, lo studioso di Harvard Samuel Phillips Huntington (1927-2008), in riferimento polemico alle tesi di Fukuyama, afferma: "il modello di un unico mondo armonioso appare palesemente troppo distante dalla realtà per poter fungere da utile guida nel mondo post-guerra fredda". Cfr. Huntington, 1997, p. 30; Cfr. Salvadori, 2016, pp. 459-460.

Le diverse generazioni di economisti della scuola di Chicago e i loro sostenitori politici, insistendo sulla necessità di ridurre drasticamente l'intervento statale in economia, di cancellare la regolamentazione imposta dal settore pubblico alle imprese finanziarie e industriali, di limitare l'erogazione di denaro pubblico a vantaggio dei sistemi di welfare e sostenendo i benefici di una libera iniziativa priva di vincoli, nonché il valore intrinseco della mobilità sociale, hanno in pratica fortemente contribuito a generare un terreno favorevole alla crescita esponenziale di enormi potentati economici transnazionali, che condizionano non solo il campo industriale, ma anche il settore bancario e finanziario, sottraendo influenza, potere politico e sovranità agli ordinamenti democratici sorti entro il quadro tradizionale degli stati territoriali, i quali “non hanno la forza, la possibilità e spesso la volontà di far prevalere sui potentati dell'economia mondiale la propria sovranità” (Cfr. Salvadori 2016, pp. 453-481). Al fine di diffondere e di imporre il proprio messaggio ideologico in ambito politico e sociale, le nuove oligarchie profondono ingenti risorse, investendole in particolare nel ramo strategico della grande comunicazione⁵:

si avvalgono della potenza del denaro per comprare i mezzi di comunicazione di massa, collocarvi nei posti chiave i propri uomini, farli parlare con il linguaggio ad essi gradito, foraggiare certi partiti a scapito di altri, per condizionare gli elettori, i loro rappresentanti nei parlamenti, i programmi e le decisioni degli uomini di governo (Id., p. 462).

Tali problemi, che interessano la quasi totalità del mondo occidentale, si presentano in una dimensione più accentuata negli Stati Uniti d'America, dove la sperequazione economica e sociale, sebbene sia sempre esistita in forme più marcate che altrove, con il sopraggiungere della crisi economica e finanziaria a seguito dell'esplosione della bolla dei mutui subprime e del fallimento della banca d'affari Lehman Brothers (15 settembre 2008), raggiunge livelli sconosciuti rispetto al recente passato (Cfr. Roubini-Mihm 2010, pp. 108-142), tanto da spingere un autorevole premio Nobel per l'economia quale Joseph Stiglitz a porre

⁵ Cfr. Stiglitz 2013, pp. 210-211: “Per come vanno le cose oggi, i mezzi di comunicazione sono un mondo in cui gli appartenenti all'1 per cento della popolazione sono in vantaggio. Dispongono infatti delle risorse per comprare e controllare i punti vendita critici, a volte anche in perdita, per investire nella conservazione della loro posizione economica. E, come gli investimenti politici delle banche, tali investimenti possono offrire ritorni *privati* molto superiori a quelli procurati dagli investimenti ordinari, se si considera l'impatto che esercitano sulla politica”. Cfr. Chomsky e Herman, 1998, pp. 16-59.

il problema della disuguaglianza, una questione di capitale importanza in democrazia, nei termini di una inconciliabile contrapposizione tra l'uno per cento più ricco della popolazione americana e il restante novantanove per cento (Cfr. Stiglitz 2013, pp. 3-52)⁶. Commentando l'andamento economico e la situazione sociale del suo Paese negli ultimi anni, egli osserva:

La storia dell'America è semplicemente questa: i ricchi stanno diventando più ricchi, i più ricchi tra i ricchi stanno diventando ancora più ricchi, i poveri stanno diventando più poveri e più numerosi, e la classe media si sta svuotando. I redditi della classe media sono infatti stagnanti o in discesa e la differenza rispetto ai veri ricchi sta aumentando (Id., p. 11).

L'uno per cento della popolazione americana, detenendo da sola il trentacinque per cento della ricchezza nazionale⁷, una parte rilevante dei principali mezzi di comunicazione e influenzando in vario modo l'attività politica del Paese al fine di tutelare i propri interessi e la propria posizione di supremazia, rappresenta una élite che condiziona e controlla i tre tradizionali poteri strategici, riducendo dunque la qualità del funzionamento dell'ordinamento democratico vigente. Nasce una questione, direttamente correlata alla funzione dell'ideologia in una struttura sociale e politica complessa: come si spiega che in un sistema di governo democratico, storicamente fondato sul principio di "una persona, un voto"⁸, una così ristretta minoranza sia in grado di orientare la politica in direzione del proprio

⁶ Riguardo la disuguaglianza negli Stati Uniti, scrive Stiglitz: "Una misura standard per la disuguaglianza è il coefficiente di Gini. Se il reddito fosse distribuito proporzionalmente tra la popolazione – per cui l'ultimo 10 per cento ottenesse circa il 10 per cento del reddito totale nazionale l'ultimo 20 per cento il 20 per cento e così via – il coefficiente di Gini sarebbe 0. Non vi sarebbe alcuna disuguaglianza. Se invece tutto il reddito andasse al più ricco, il coefficiente di Gini sarebbe 1, per riflettere in un certo senso la disuguaglianza perfetta. Le società più egualitarie hanno un coefficiente di Gini pari a 0,3 o più basso. Di questo gruppo fanno parte Svezia, Norvegia e Germania. Le società più diseguali hanno un coefficiente di Gini pari a 0,5 o più. Tra queste vi sono alcuni paesi dell'Africa (in particolare il Sudafrica, con la sua grottesca storia di disuguaglianza razziale) e dell'America Latina, da tempo noti per la loro divisione (e spesso disfunzionalità) sociale e politica. L'America non è ancora entrata a far parte di questa compagnia di élite, ma è sulla buona strada. Nel 1980 il nostro coefficiente di Gini arrivava a 0,4; oggi è 0,47. Secondo i dati delle Nazioni Unite, il nostro livello di disuguaglianza è leggermente superiore a quello di Iran e Turchia e molto superiore a quello di qualunque paese dell'Unione europea".

⁷Cfr. Wolff 2007, n. 589, marzo 2010, disponibile all'indirizzo [http:// www.levyinstitute.org/pubs/wp_589](http://www.levyinstitute.org/pubs/wp_589), consultato nell'aprile 2016. Il primo venti per cento della popolazione americana possiede l'ottantacinque per cento della ricchezza nazionale.

⁸ Sulle differenze tra diversi sistemi elettorali e, in particolare, sul ruolo ambiguo svolto dal sistema maggioritario nella storia del suffragio universale. cfr. Canfora 2013. Cfr. Wolin 2011, p. 213: "se in astratto il *demos* ha l'autorità elettiva, è di fatto privo del potere di controllare o di stabilire i termini delle elezioni vere e proprie [...]. Abbiamo invece il fenomeno di un processo elettorale gestito dall'alto, controllato da coloro che usano le risorse e le competenze delle organizzazioni economiche per manipolare l'acquisizione dell'autorità".

vantaggio, convincendo il resto della maggioranza di avere interessi condivisi, nonostante quelli di quest'ultima spesso siano "significativamente diversi" da quelli dell'élite al vertice? Un elemento fondamentale per intendere tale dinamica sociale risiede nell'analisi delle capacità, delle competenze specifiche e della notevole quantità di mezzi culturali, economici, ideologici a disposizione dell'uno per cento, e di cui esso si serve per "plasmare" opinioni e credenze individuali, nonché "la percezione pubblica" su argomenti di cruciale rilevanza socio-politica per la collettività, al fine di salvaguardare e rinforzare un contesto ideologico e sociale ben definito⁹. Nella democrazia statunitense, tale opera di costruzione della opinione pubblica (Cfr. Cristante 2009, pp. 17-45) entro uno scenario ideologico di natura neoliberista si concentra principalmente su tematiche quali il ruolo del mercato, l'azione del governo e l'entità della disuguaglianza socio-economica, tutti aspetti centrali in una relazione di potere. Riguardo l'ultimo punto, va notato come "molti americani, se non tutti, possiedono una comprensione limitata della natura della disuguaglianza" presente nella loro società, "credono che sia minore di quanto effettivamente è, ne sottovalutano gli effetti negativi sull'economia e sottostimano la capacità del governo di porvi rimedio, mentre sopravvalutano i costi di qualunque azione di contrasto" (Id., p. 241)¹⁰. Una riuscita iniziativa di controllo e orientamento delle credenze individuali e collettive richiede un approccio altamente sofisticato e multidirezionale, in grado di comprendere settori cardine della società contemporanea quali l'accesso ai media, all'istruzione e alla tecnica, senza tralasciare di considerare gli effetti negativi causati dall'emergere di "distanze sociali" e culturali: "se le opportunità economiche di un gruppo lo lasciano più povero degli altri, le sue interazioni con il mondo esterno saranno limitate e al suo

⁹ Stiglitz 2013, p. 240: "Il fatto che l'uno per cento sia riuscito a plasmare a tal punto la percezione pubblica dimostra la malleabilità delle credenze. Quando sono gli altri a farlo, lo chiamiamo lavaggio del cervello o propaganda. E disprezziamo tali tentativi di incidere sull'opinione pubblica, perché sono spesso di parte e manipolatori, senza realizzare che anche nelle nostre democrazie sta accadendo qualcosa di simile".

¹⁰ Alcuni recenti studi dimostrano come la maggioranza dei cittadini americani creda che il primo quinto del paese possieda solo il sessanta per cento della ricchezza nazionale, mentre la cifra esatta è l'ottantacinque per cento. Gli stessi intervistati giudicano tollerabile una distribuzione della ricchezza in cui il primo venti per cento detenga il trenta per cento del patrimonio nazionale, avallando così un certo grado di sperequazione socio-economica, ma assai più ridotta rispetto a quella reale. Una percezione distorta riguarda inoltre l'aumento esponenziale della disuguaglianza nell'ultimo decennio: sebbene essa sia stata "esponenziale", soltanto il quarantadue per cento degli intervistati è a conoscenza di tale incremento. Infine, va rilevata una percezione troppo positiva della effettiva mobilità sociale esistente nel Paese. Cfr. Norton e Ariely, 2011, pp. 9-12. Cfr. Keister 2005.

interno si svilupperà probabilmente una cultura diversa” (Id., p. 257). Lo scopo di tale elaborata opera di creazione di credenze socialmente condivise, oltre a determinare una artefatta convergenza di interessi tra governanti e governati, è occultare e sfumare gli elementi capaci di rendere evidenti le divergenze circa gli interessi di lungo periodo che potrebbero condurre a richieste di mutamento della situazione di potere da parte della maggioranza (Cfr. Wright Mills 1966, p. 291). Osserva Stiglitz: “oggi, chi desidera mantenere le disuguaglianze sociali, cerca attivamente di plasmare percezioni e credenze generali che rendano la situazione più accettabile” (Stiglitz 2013, p. 257).

Il ruolo del governo e quello del libero mercato nella vita economica e sociale dell’Unione costituiscono argomenti su cui si svolge un aspro conflitto politico, una vera e propria “battaglia ideologica” che, in quanto tale, non di rado è indifferente alle rilevanze empiriche della scienza economica e di quella politica. Essa interessa ogni aspetto della politica pubblica, dagli atti del governo a favore della stabilità finanziaria alla regolamentazione dei mercati, dalla riforma del sistema bancario alle iniziative pubbliche di tutela sociale, fino a quelle di difesa dei consumatori e dell’ambiente. Ciò che conta, in tal caso, è mostrare con successo quanto sia produttivo ed efficiente un mercato privo di norme di regolamentazione (che tuttavia produce fenomeni deleteri e fuori controllo come lo Shadow Banking System, il cui volume di denaro ammonta nel 2014 a 75000 miliardi di dollari), tanto in ambito industriale quanto in quello bancario e finanziario, enfatizzare ogni fallimento del governo in materia di politica economica e, anzitutto, “fare in modo che tali percezioni entrino a far parte della prospettiva comune”¹¹.

L’accentuata sperequazione economica, le divisioni sociali, la tradizionale debolezza dei sindacati, la bassa affluenza elettorale¹², le diverse possibilità di accesso all’istruzione, l’elevata concentrazione di risorse materiali e ideologiche

¹¹ Il punto apicale di tali tentativi di distorsione sociale delle percezioni è nella diffusa ignoranza circa gli interventi del governo in tema di welfare; Suzanne Mettler, della Cornell University, riporta statistiche che dimostrano come il quarantaquattro per cento dei cittadini americani destinatari della Social Security, il quarantatré per cento di quanti ricevono sussidi di disoccupazione e il quaranta per cento di coloro che usufruiscono del Medicare affermino di “non beneficiare di alcun programma governativo”. Cfr. Mettler 2010, pp. 803-804.

¹² A proposito della immutata rilevanza dei partiti e delle elezioni in un contesto democratico governato da oligarchie e dei paradossi che in esso vengono a generarsi, Colin Crouch scrive: “la soluzione intravista è quella di trovare mezzi per incoraggiare il massimo livello di minima partecipazione”. Cfr. Crouch 2003, p.126.

nelle mani di una ristretta cerchia di individui che le utilizzano allo scopo di implementare la propria posizione di vantaggio e di ridurre al minimo il rischio di conflittualità sociale, pongono il sistema democratico americano in uno stato di crescente difficoltà¹³. Questa particolare natura del sistema socio-politico statunitense, peraltro non nuova, ma evidente già nei primi decenni di vita dell'Unione e riconosciuta da eminenti statisti quali Alexander Hamilton e John Adams (Cfr. Adams 1850-56, VI, p. 530), è stata di recente esaminata e rappresentata con toni drastici da Shaldon Wolin (1922-2015) in *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008), un saggio in cui l'autore definisce l'organizzazione economica e socio-politica vigente negli Stati Uniti un "totalitarismo rovesciato", in cui il potere non è esercitato dalla classe politica o dalla burocrazia statale, come avviene in Europa nella prima metà del XX secolo, ma dalla supremazia delle nuove oligarchie economiche, che piegano ai loro interessi le principali decisioni della politica e delle istituzioni. Il totalitarismo rovesciato non edifica uno stato centralistico dispotico, non priva i cittadini delle libertà civili, non cancella il pluralismo nella vita politica, né si affida alla guida di un capo assoluto, ma svuota le libertà, corrompe il pluralismo partitico e favorisce la carriera di uomini politici che si pongono al servizio del potere economico e finanziario; tutto ciò entro uno scenario ideologico neoliberista, che esalta la concorrenza, l'esistenza di una effettiva mobilità sociale¹⁴ e

¹³ In tale panorama politico e ideologico, Stiglitz rileva tre temi concreti in cui le élites al vertice e i loro referenti politici sono riusciti "a convincere molti americani a sostenere politiche che non sono nel loro interesse": 1) l'imposta di successione sui grandi patrimoni (abrogata per un breve periodo nel 2001); la ricapitalizzazione del sistema bancario (e il salvataggio di azionisti, obbligazionisti e degli altri creditori non assicurati) con denaro pubblico durante la crisi finanziaria; 3) la ristrutturazione dei mutui ipotecari. Sebbene la tassa di successione interessi i patrimoni a partire dai cinque milioni di dollari, vale a dire il due per cento della popolazione, un recente studio mostra come il quarantanove per cento degli americani crede che essa riguardi "la maggior parte delle famiglie", mentre il venti per cento "non sa quante famiglie interessa". A proposito del salvataggio pubblico del sistema bancario, Stiglitz sottolinea come "mai, nella storia del pianeta, così tante persone avevano dato così tanto denaro a così pochi individui, e tanto ricchi, senza chiedere nulla in cambio". Il medesimo criterio adottato per giustificare tale enorme aiuto di Stato a favore del vertice del sistema finanziario e bancario (salvare l'economia) non viene esteso, se non nell'imminenza delle presidenziali del 2012, alla possibile ristrutturazione dei mutui ipotecari benché, in tal caso, la misura avrebbe interessato una parte assai più consistente della popolazione. Ma tale provvedimento avrebbe costretto il sistema bancario a "riconoscere le proprie perdite". È interessante considerare questi tre casi in relazione ai principi stabiliti da Robert Dahl per individuare l'esistenza di una élite. In ogni caso menzionato da Stiglitz, gli interessi della maggioranza divergono da quelli della minoranza, e ogni volta quelli di quest'ultima prevalgono. La minoranza, che si tratti del due per cento della popolazione interessata da particolari misure di tassazione patrimoniale o del vertice del sistema bancario, finanziario e assicurativo, è riconoscibile. Cfr. Slemrod 2006, pp. 57-75. Cfr. Stiglitz 2013, pp. 266- 273.

¹⁴ In una situazione di pari opportunità, soltanto gli appartenenti all'ultimo quinto della popolazione vedrebbe i propri figli rimanere nel medesimo ultimo quinto. Vi sono significative differenze, in termini di mobilità sociale, tra Europa e Stati Uniti. In Danimarca, soltanto il venticinque per cento dei figli appartenenti

l'uguaglianza delle opportunità, riproponendo in modo strumentale la tradizionale narrazione del *sogno americano* delineata nei suoi racconti da Horatio Alger. Il mito dell'*American Dream* si presta a una duplice lettura: da un lato agisce come fattore positivo sul piano sociale, spingendo gli uomini a credere che, in condizioni di pari opportunità, in America sia possibile ottenere la prosperità economica attraverso il coraggio, la determinazione e il duro lavoro. D'altra parte, date le reali e perduranti condizioni di disparità socio-economica esistenti nel Paese, può essere visto come una forma di falsa motivazione ideologica che, al di là del suo rassicurante contenuto narrativo, cela e maschera gli effettivi rapporti di forza e di potere. "I racconti di Horatio Alger non erano una truffa deliberata, ma, visto il compiacimento in cui ci hanno cullato, avrebbero anche potuto esserlo" (Stiglitz 2016, p. 164).

Questo modello di governo, che aveva già attirato l'attenzione di un fautore del neELITISMO quale Wright Mills e che oggi è in parte esteso anche al continente europeo, nella forma di un crescente potere nelle mani di una tecnocrazia sovranazionale (Cfr. Canfora e Zagrebelsky 2014, pp. 45-77) – una situazione che forse Lasswell definirebbe di una élite di specialisti che dà luogo a una tecnocrazia – mantiene la struttura della democrazia liberale, ma ne impoverisce la sostanza: "mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore – e oggi in qualche misura sono anche rafforzate – la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica" (Crouch 2003, p. 9).

Riferimenti bibliografici

- Adams, C. F., (a cura di) 1850-56, *The works of John Adams*, Charles C. Little and James Brown, Boston, 10 voll.
- Bergmann G., 1954, *Dell'ideologia*, in "Occidente", XI, 1955.

all'ultimo quinto rimane nella medesima condizione, in Gran Bretagna, nota per la divisione in classi sociali, la percentuale è del trenta per cento. "Ciò significa che gli inglesi hanno il settanta per cento di possibilità di andare avanti. In America, le chance di risalire la scala sociale sono decisamente inferiori: soltanto il cinquantotto per cento dei bambini nati negli strati bassi della popolazione riesce a spostarsi". Cfr. id., pp. 25-26. Cfr. Björklund e Eriksson 2006, disponibile all'indirizzo <http://users.abo.fi/mjantti/dp1938.pdf>, consultato nell'aprile 2016.

- Björklund, A. e Eriksson, T., 2006, *American Exceptionalism in a new Light: a Comparison of Intergenerational Earnings Mobility in the Nordic Countries, the United Kingdom and the United States*, IZA Discussion Paper, n. 1938.
- Bobbio, N., 1971, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio, N., Matteucci, N. e Pasquino, G., 2004, *Dizionario di Politica*, Utet, Torino.
- Brzezinski, Z., 1962, *Ideology and Power in Soviet Politics*, Praeger, New York.
- Canfora, L., 2013, *La trappola. Il vero volto del maggioritario*, Sellerio Editore, Palermo.
- Canfora, L. e Zagrebelski, G., 2014, *La maschera democratica dell'oligarchia. Un dialogo*, Laterza, Roma-Bari.
- Chomsky N. e Herman E. S., 1998, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, tr. it., di S. Rini, Il saggiatore, Milano.
- Cristante, S., 2009, *Comunicazione [è] politica. Scritti sull'opinione pubblica e sui media*, Edizioni Bepress, Lecce.
- Crouch, C., 2003, *Postdemocrazia*, tr. it., di C. Paternò, Laterza, Roma-Bari.
- Gilas, M., 1957, *La nuova classe*, trad. it. di L. Serra, il Mulino, Bologna.
- Fukuyama, F., 2000, *The end of History?* In *Globalization and the Challenge of a New Century*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis.
- Huntington, S. P., 1995, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, tr. it., di G. Dognini, il Mulino, Bologna.
- Huntington, S. P., 1997, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, tr. it., di S. Minucci, Garzanti, Milano.
- Keister, L. A., 2005, *Getting Rich: America's new Rich and How They Got That Way*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Klein, N., 2007, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, tr. it., di I. Katerinov, Rizzoli, Milano.
- Lenin, N., 1970, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma.
- Losurdo, D., 2010, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Marx, K. e Engels, F., 1972, *Ideologia tedesca*, Editori riuniti, Roma.
- Marx, K. e Engels, F., 1976, *Scritti sull'arte*, Laterza, Bari.
- McClosky, H., 1964, *Consensus and Ideology in American Politics*, in "American Political Science Review", LVIII.
- Mettler, S., 2010, *Reconstituting the Submerged State: the Challenges of Social Policy Reform In the Obama Era*, in "Perspectives on Politics", VIII, n. 3.
- Michels, R., 1989, *Potere e oligarchie: organizzazione del partito e ideologia socialista (1900-1910)*, a cura di E. A. Albertoni, tr. it., di V. Ravasi, Giuffrè, Milano.
- Mongardini, C., 1968, *Storia del concetto di ideologia*, Mario Bulzoni Editore, Roma.
- Mosca, G., 1953⁵, *Elementi di scienza politica*, Laterza.
- Nietzsche, F., 2006, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano.
- Norton e Ariely, 2011, *Building a Better America – One Wealth Quintile at a Time*, in "Perspectives on Psychological Science", VI, n. 1.
- Pareto, W., 1974, *I sistemi socialisti*, Utet, Torino.
- Roubini, N. e Mihm S., 2010, *La crisi non è finita*, tr. it., A. Oliveri, Feltrinelli, Milano.
- Runciman, D., 2015, *Politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Salvadori, L. M., 2016, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Donzelli Editore.
- Sartori, G., 1990, *Elementi di Teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- Slemrod, J., 2006, *The Role of Misconceptions in Support for Regressive Tax Reform*, in

- “National Tax Journal”, LIX, n. 1.
- Sola, G., 2000, *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna.
- Stiglitz, J. E., 2013, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, tr. it., di M. L. Chiesara, Einaudi, Torino.
- Stiglitz, J. E., 2016, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, tr. It., di D. Cavallini e M. L. Chiesara, Einaudi, Torino.
- Trentin, S., 1985, *Scritti politici 1927-1944*, Marsilio, Venezia.
- Wilson, C. N. e Cook, S. B. (a cura di), 1959-2001, *Papers of John Calhoun*, University of South Carolina Press, Columbia, 26 voll., (1829-1832).
- Wolff, E. N., 2007, *Recent Trends in Household Wealth in the United States: Rising Debt and The Middle-Class Squeeze – an Update to 2007*, Levy Institute Working Paper, n. 589, Marzo 2010.
- Wolin, S. S., 2008, *Democrazia s.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, tr. it., di F. Saulini, Fazi, Roma.
- Wright Mills, C., 1966, *La élite del potere*, tr. it., di P. Facchi, Feltrinelli, Milano.

